

Omelia del vescovo Marco alla Messa di Consolazione, mercoledì della II settimana di Pasqua, Santuario delle Grazie, 10 aprile 2024

Lezionario biblico: At 5,17-26; salmo 33; Gv 3,16-21

Santificati dai sacramenti della fede

Nel tempo di Pasqua sperimentiamo la potenza salvifica del Risorto in modo singolare nella liturgia e nella celebrazione dei sacramenti. Non a caso, questo periodo dell'anno liturgico è privilegiato per celebrare i sacramenti dell'iniziazione cristiana, sia degli adulti che dei bambini e dei ragazzi.

I sacramenti: segni del Risorto

I sacramenti non sono segni religiosi qualunque. Sono i *sacramenti della fede*, cioè sono i *segni efficaci* della Pasqua, i *segni memoriali* del sacrificio redentore del Figlio che il Padre ha accolto, esaltato, consolato risuscitandolo dai morti. Il corpo umano di Gesù trafitto e consumato dal sacrificio è riempito della gloria del Padre. È tutto trasfigurato dallo Spirito in un corpo offerto. Gesù risorto vive in stato di offerta. Come dice la liturgia: «offrendo il suo corpo sulla croce, e donandosi per la nostra redenzione, divenne altare, Agnello e sacerdote» (Prefazio Pasquale V). Per questa ragione i segni della passione rimangono incisi nel corpo risorto di Gesù. La risurrezione non cancella la passione, non riassorbe le piaghe, anzi le esalta perché è dal potere salvifico del suo sacrificio che Gesù irradia tutti i doni di grazia e santificazione per il popolo della Nuova Alleanza. I segni di sconfitta e di morte sono trasformati in segni di vittoria e di vita: «Immolato sulla croce più non muore e con i segni della passione vive immortale» (Prefazio Pasquale III).

Gesù ricorda a Nicodemo l'intenzione di amore che ha mosso Dio Padre a farci "dono" del Figlio (il suo dono per eccellenza): chiunque crede in Gesù non va perduto, ma ha la vita eterna. La nostra salvezza avviene nel contatto con il Risorto reso possibile grazie ai suoi segni sacramentali celebrati nella Chiesa e dalla Chiesa. Sono segni efficaci perché comunicano ciò che significano, non sono segni vuoti, ricordi sbiaditi dei gesti fatti da Gesù in passato. Il sacerdote non è il sostituto di Gesù che, una volta risuscitato, sarebbe assente perché insediato altrove, nell'eternità fuori dal tempo. Gesù stesso è l'autore principale della liturgia, è lui il sacerdote, presente e operante attraverso i ministri che sono un suo strumento, una trasparenza sacramentale, rappresentanti che collaborano a rendere visibile l'azione sacerdotale che Gesù compie, qui e ora, per amare la Chiesa sua Sposa e per edificarla come il suo Corpo santo.

Rinnovare il Battesimo

Il tempo liturgico della Pasqua è un tempo propizio in cui riscoprire e approfondire la grazia della figliolanza, dell'adozione filiale ricevuta quando siamo stati battezzati nel grembo della Chiesa madre. La liturgia, che è la cattedra più importante per imparare la fede, ci offre un riepilogo sintetico di cos'è il Battesimo con queste parole: «Dal cuore squarciato del tuo Figlio hai fatto scaturire per noi il dono nuziale del Battesimo, prima Pasqua dei credenti, porta della nostra salvezza, inizio della vita in Cristo, fonte dell'umanità nuova» (Prefazio del Battesimo). Il Battesimo è un dono permanente. Lo affermiamo nella Professione di fede: «Credo in *un solo* battesimo». L'amore del Padre è incondizionato, non si pente di averci adottati come figli, i suoi doni sono irrevocabili. Essere battezzati ci caratterizza in modo indelebile per il tempo e per l'eternità: una volta figli siamo sempre figli, anche se alterniamo l'essere figli santi all'essere figli peccatori e infedeli alle promesse battesimali. Sempre rimaniamo figli agli occhi e nel cuore del Padre.

Il Battesimo è il sacramento che dona la fede in Gesù morto e risorto, ascenso al Padre, che attendiamo costantemente nelle sue manifestazioni sacramentali (specie nell'Eucaristia), perseverando nell'attesa della sua venuta gloriosa alla fine dei tempi. Anticamente il battesimo era chiamato "*illuminazione*", un dono di conoscenza spirituale e di riconoscimento che il Crocifisso è Risorto, che Gesù è il Signore. Riconoscerlo non è un atto immediato, è un lento processo di apertura degli occhi della fede e dell'amore. Così è stato per Maria Maddalena e i discepoli di Emmaus, così è per ogni uomo e ogni donna pervenuti alla fede.

Il Battesimo è una “*immersione*” (battezzare significa “immergere”) nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo. Gesù è il “nome” di Dio, Lui ha permesso di denominarlo, identificarlo come Padre di Gesù e Padre nostro. Essere immersi nel nome dell’unigenito Figlio di Dio significa fare *un’esperienza della sua figliolanza*, partecipare – per pura grazia – alla relazione che Gesù ha con il Padre, diventare figli nel Figlio. La prova che siamo realmente figli è l’aver ricevuto lo Spirito di Gesù che in noi grida Abba Padre. Gesù ci fa dono del suo “essere amato” dal Padre e del suo “riamare” il Padre. Questo amore è la fiamma incandescente della preghiera del Figlio e lo Spirito Santo innesta i nostri cuori in questo flusso di amore trinitario.

Il Battesimo: giudizio e rinascita

Nel brano evangelico dell’incontro tra Gesù e Nicodemo s’intrecciano tre temi. Il primo è quello della *fede*: chi crede in Gesù non è condannato, ma chi non crede è già stato condannato. È importante cogliere il nesso che la fede ha con il giudizio e la rinascita battesimale.

Il secondo è, per l’appunto, il tema del *giudizio*: la fede accoglie Gesù come luce del mondo (ricordiamo la liturgia della Luce nella Veglia Pasquale). La luce della risurrezione ha vinto il grande male commesso dall’umanità che ha giudicato Gesù come bestemmiatore e lo ha condannato uccidendo così l’autore della vita. Senza la risurrezione avrebbe prevalso la malvagità umana. Il giudizio di Dio incomberrebbe in modo terribile su tale peccato e il mondo resterebbe avvolto nell’ombra di morte. A vincere non è stato il giudizio degli uomini che condannando Gesù hanno condannato l’umanità alla dannazione. Ha vinto, invece, il giudizio di Dio che «nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù dai morti, per una speranza viva» (1Pt 1,13). Possiamo sperare nel giudizio di Dio perché è misericordia, perdono, offerta di rigenerazione, di pentimento, di guarigione. L’uomo può fare la verità e venire presso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono fatte in Dio. La prima opera fatta nella verità è il riconoscimento del proprio peccato, che separa la luce dalle tenebre, e, attraverso questo giudizio fondamentale sulla propria esistenza, compie il passaggio verso la luce. “Fare pasqua” significa compiere il passaggio dalla morte alla vita, dal vecchio Adamo al nuovo Adamo. È un passaggio non compiuto una volta per tutte e per questa ragione più volte la liturgia ci fa rinnovare le promesse battesimali per rendere sempre più effettiva la rinuncia al maligno e alle sue opere, e sempre più radicale l’adesione di fede alla Santa Trinità. Il battesimo non ci toglie la libertà e il cristiano potrebbe far funzionare al contrario le promesse fatte: rinunciando alla luce della fede e tornando a dar potere alla tenebra del male.

Il terzo tema, collegato ai precedenti, è il *segno dell’acqua*: «se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio» (Gv 3,5). L’acqua (che è metafora dello Spirito in parecchi passi dell’AT) lava, rigenera, feconda di vita nuova, pone un sigillo di definitività sul percorso per essere generati alla fede, segna il passaggio tra un prima e un dopo, tra la vecchia creazione e la nuova creazione in Cristo.

La separazione necessaria: le cose sante ai santi

Ogni volta che celebriamo il memoriale della Pasqua nella Santa Messa siamo condotti a riattivare la nostra fede battesimale. A partire dal semplice gesto compiuto all’ingresso della Chiesa di intingere le nostre dita nell’acqua benedetta e tracciare sul nostro corpo il segno della Croce. Poi c’è l’atto penitenziale con cui ricordiamo la nostra dignità di figli di Dio resi partecipi della comunione dei santi. Finalmente arriviamo alla liturgia della Parola: attraverso l’ascolto delle parole rivelate, che sono spirito e vita, ci è donata la fede. Mentre celebriamo la Parola ascoltandola con attenzione, in spirito di fede e religioso ossequio, Gesù stesso ci apre la mente a comprendere il senso delle Scritture e fa ardere i nostri cuori come ai due discepoli di Emmaus. Solo dopo possiamo fare la nostra professione di fede (prevista in tutte le Messe domenicali e festive) che fa da cerniera tra la liturgia della Parola e la liturgia eucaristica che inizia con l’offertorio. La Parola ascoltata ci rivela cosa dobbiamo fare per entrare nell’offerta di Gesù al Padre, cosa in noi impedisce l’offerta e va purificato, cosa ci manca e va chiesto, cosa ci viene indicato dalla volontà del Padre per unire la nostra vita al sacrificio del Figlio e trasformarla in un culto spirituale, vivente e gradito al Padre.

I sacramenti, dunque, vanno celebrati con fede: non sono “qualcosa” di sacro, riti esteriori, sono incontri con Qualcuno. «T’incontro Signore nei tuoi sacramenti», dice sant’Ambrogio, mentre san Giovanni Crisostomo parla dei «divini e tremendi misteri» per richiamare alla consapevolezza che vanno celebrati nella fede e con rispetto, in atteggiamento di adorazione per la manifestazione di Cristo nei suoi segni pasquali.

La Chiesa antica proteggeva gelosamente i sacramenti (specie l’Eucaristia) ripetendo con insistenza che le “cose sante sono riservate ai santi”, talvolta rifacendosi al monito evangelico di non dare le cose sante ai cani e non gettare le perle davanti ai porci perché – in quanto esseri non dotati di discernimento – «non le calpestino con le loro zampe e poi si voltino per sbranarvi» (Mt 7,6). Soggiace l’idea che per riconoscere la presenza di Dio in questi segni occorre che gli occhi della fede siano aperti (dall’illuminazione battesimale) e che i partecipanti siano iniziati a distinguere il pane profano dal pane di Dio, cioè avvertano con profondità di fede i significati di ciò che si compie nei sacri riti. Per questo i santi misteri erano protetti dalla “disciplina dell’arcano”. I cristiani non parlavano mai con i pagani dei loro riti e delle loro dottrine, non per una sorta di elitismo escludente, ma per timore che agli occhi profani questi grandi tesori della fede potessero apparire come cose banali e sciocche, proprio perché giudicate in superficie. Bere del vino, mangiare del pane e affermare che questi sono segni del divino può sembrare ridicolo per una mente profana.

I sacramenti donano l’esperienza della fede

Veniamo da un passato in cui, purtroppo, la la fede e i sacramenti sono stati dissociati nell’esperienza di molti cattolici che mangiavano spesso alla mensa dei riti e raramente a quella della Parola. La fede, invece, necessita di nutrirsi di Parola e di Pane eucaristico. Alla luce dei sacramenti si coglie come la fede sia un dono da desiderare e da accogliere. L’esperienza della fede non si riduce a un sentire emotivo o a qualche atto devoto nei confronti della divinità. Agostino dice che l’atto di fede implica una triplice condizione che, come sto dicendo, si realizza in rapporto al sacramento. È anzitutto un *credere a Dio*, alle sue promesse di vita, accogliendo con fiducia ciò che ci è rivelato dalla Parola, soprattutto da Gesù. Nel rito del battesimo degli adulti è previsto un dialogo iniziale in cui il celebrante rivolge la seguente domanda: «Che cosa domandi alla Chiesa di Dio?». Il candidato risponde: «La fede». Il celebrante riprende: «E la fede che cosa ti dona?». È prevista una serie di risposte in cui si evidenziano le promesse di Dio in cui il battezzando ripone la sua fiducia: «la vita eterna», «la grazia di Cristo», «l’ingresso nella Chiesa».

Vi è, poi, un *credere Dio*, conoscendo i contenuti della rivelazione quello che chiamiamo la dottrina che il magistero della Chiesa insegna e i teologi hanno il compito di approfondire e spiegare. Al cuore dei riti battesimali vi è la professione di fede trinitaria, un simbolo che espone in maniera sintetica le verità di fede essenziali a cui il candidato aderisce con l’assenso di fede. C’è, infine, un *credere in Dio*: è il rapporto di comunione personale e comunitaria con il Padre attraverso Gesù nello Spirito Santo che è una tensione costante fino alla comunione piena nel Regno dei cieli. L’iniziazione cristiana inizia con l’incorporazione battesimale e culmina con la comunione eucaristica che è l’antipasto del banchetto nuziale dell’Agnello che sarà consumato nel Regno.

Dalla potenza dei sacramenti nasce *la forza della testimonianza*. Gli Atti degli Apostoli ci indicano come la risurrezione di Gesù si manifesta nella vita degli apostoli, anzitutto attraverso l’evento prodigioso di liberarli dalla prigione. Come la tomba non ha potuto trattenere Gesù così la prigione non può trattenere i suoi discepoli che sono resi più forti di ogni potere umano. Infatti, con la forza dello Spirito, proprio loro che dovrebbero essere timorosi e diffidenti perché da poco sono stati arrestati e messi in prigione, si recano prontamente nel tempio a insegnare tutte le parole di vita dell’Evangelo, sicuri dell’assistenza di Dio e senza timore per le minacce che incombono su di loro.

Ora entriamo nella liturgia dell’offertorio. I doni saranno consacrati dalla potenza dello Spirito che la Chiesa invoca con umiltà e fiducia. Nella comunione a questo sacrificio saremo resi partecipi della natura divina. Il

Signore Gesù rinnovi la nostra fede nella sua azione sacramentale perché colmati della grazia di questi santi misteri possiamo passare dalla nativa fragilità umana alla vita nuova nello Spirito.